

Editoriale

Tempo addietro, un articolo su un rotocalco di larga diffusione recava questo titolo: “E se Seneca avesse ragione?”. La riflessione condotta dall’opinionista aveva a oggetto una massima del filosofo, assai nota e di frequente richiamata, tratta dalle Epistole a Lucilio (106, 12): *non scholae, sed vitae discimus*. In questa forma l’aforisma viene spesso menzionato per precisare quale dovrebbe essere, in una prospettiva pragmatica, la finalità e l’utilità dello studio. Quella massima starebbe ad affermare il principio secondo cui l’apprendimento – quello scolastico in particolare – dovrebbe essere finalizzato all’*ars vivendi*, alla realtà del vivere, e non risolversi in uno studio sterile che si esaurisca nell’ambito di un nozionismo erudito e fine a sé stesso. In questa formulazione, dunque, l’affermazione del filosofo sembrerebbe focalizzare alcuni nodi problematici che agitano il dibattito in seno alla pedagogia di sempre: quello sulle competenze che l’apprendimento dovrebbe fornire ai discenti e quello sulla solidità delle nozioni trasmesse. Sotto quest’ultimo profilo, peraltro, l’affermazione del filosofo finiva per assumere quasi il valore di un monito circa la funzione di guida che quelle nozioni avrebbero potuto assolvere per il futuro. In una prospettiva, non ancora dominata dalla frenetica evoluzione della scienza e dall’incessante aggiornarsi delle tecnologie, ben poteva trovare riconoscimento l’idea consolante che quanto appreso costituisse un patrimonio cui rapportarsi e su cui far leva nella propria successiva esperienza. Ma la frase di Seneca, in realtà, suonava diversamente: per l’esattezza essa recitava *non vitae, sed scholae discimus*, non impariamo per la vita ma per la scuola. E dall’affermazione sembra trasparire un’amarezza profonda che pervade la riflessione del filosofo. Certo Seneca non riponeva particolare fiducia nell’utilità dell’insegnamento scolastico, ma in quella massima si celava un pensiero più profondo, una riconsiderazione radicale del valore dello studio e dell’apprendimento: *discimus scholae*, osserva il filosofo, studiamo per la

scuola, per qualcosa di esterno, non per noi stessi, per la nostra crescita. Ci interessano i dati, le dottrine, le nozioni: l'essenza vera dell'apprendimento, basata sull'assimilazione profonda del sapere, ci sfugge. E nell'epistola 106 Seneca afferma ancora: "L'ingegnosità si consuma in questioni superflue e che non rendono virtuosi, ma eruditi. La saggezza è più accessibile, anzi, più semplice: per avere una mente disposta al bene non occorre molta dottrina. Noi, invece, come sperperiamo tutto il resto per fini inutili, così ci comportiamo con la filosofia. Soffriamo per i nostri eccessi letterari come in ogni altro campo...". Una riflessione severa emerge da queste considerazioni: come ci si affanna e ci si agita per lo più in occupazioni inutili, così si riesce a rendere sterile anche lo studio, la cui unica utilità dovrebbe essere quella di contribuire alla ricerca della saggezza interiore. Quel che il filosofo intende stigmatizzare è la *iactura temporis*, lo spreco del tempo, non la finalità e l'utilità dello studio se rettamente condotto verso l'apprendimento della conoscenza, che non consiste nella sterile erudizione o nella semplice memorizzazione, ma nell'assimilazione partecipe. Più avanti nel tempo, molti secoli dopo, Dante nel canto V del Paradiso metteva in bocca a Beatrice un'altra grande, perentoria e laconica affermazione: "Non fa scienza senza lo ritenere avere inteso". La guida metteva in guardia il riverente discepolo e lo esortava ad aprire la mente, dal momento che secondo il poeta non basta capire, non basta il sentito dire, ma occorre un coinvolgimento, il gusto di apprendere e scoprire e di fissare dentro di sé quanto acquisito. Fermarsi a comprendere e ricordare non basta, Seneca avrebbe ragione, ieri come oggi ci limiteremmo a studiare per la scuola, non per la vita. Si possono possedere innumerevoli nozioni, ricordare dati e formule, ma esiste un'altra memoria e un'altra scienza, che è quella del "ritenere", far proprio un concetto o una nozione, e questa è un'altra cosa, una memoria che è esistenzialmente importante per noi, ma che purtroppo risulta spesso tragicamente assente. In quest'ottica, forse, la massima del filosofo andrebbe meglio intesa: si impara non per la scuola e nemmeno, in ultima analisi, per la vita, ma per la crescita di quella che egli amava definire "interiorità" e in questo senso si può in realtà intendere che compito della scuola sia quello di insegnare a vivere. Un retaggio che non si lega a una dimensione temporale definita, ma che ci accompagna nel nostro esistere.

SALVATORE PULIATTI